

BLOOM**BLOOMCINEMA**
UN CINEMA DI QUARTIERE

CITTÀ DI VIMERCATE

SPECCHIO MAGICO

il Cinema d'Autore all'Omni

VIRGIN MOUNTAIN FÚSI

di Dagur Kári
Islanda/Danimarca, 2015 - durata 94'

SINOSI

Fúsi è un quarantenne che deve ancora trovare il coraggio di entrare nel mondo degli adulti. Corpulento e introverso conduce una vita monotona e dominata dalla routine, ma nel momento in cui una donna vivace e problematica ed una bambina di otto anni entrano inaspettatamente nella sua vita, Fúsi sarà costretto ad affrontare per la prima volta un grande cambiamento. Un racconto intimo e delicato, che affronta una tematica difficile, la paura dei più fragili di aprirsi al mondo. Premio della Giuria al Tribeca Film Festival

L'IMPORTANTE È MUOVERSI

di Angelo Signorelli,
tratto da Cineforum 564

Due spalle massicce che occupano lo spazio del Cinemascope: questo è Fúsi, l'obeso incerto della vita, pensieroso e titubante quanto può esserlo uno che non riesce a essere parte della vita degli altri. L'inquadratura di Dagur Kári è sapiente e precisa; il taglio è tutt'uno con il punto di vista. L'accuratezza della composizione ha un effetto straniante. Fúsi non muove a compatimento, è l'altro: scomodo, isolato, taciturno, più oggetto di schermo che di attenzione affettiva. La sua mole, che non di rado è racchiusa, riquadrata, all'interno dell'immagine, come a sottolinearne ancora di più la differenza, interagisce con lo spazio e le persone che vi abitano, massa gravitazionale che produce pressione, fastidio e insofferenza. La famiglia, il lavoro e il pick-up sono i luoghi della sua esistenza primaria. La casa, dove vive con la madre un rapporto morboso, ospita il plastico con la ricostruzione della battaglia di El Alamein, un gioco a cui Fúsi si dedica con maniacalità e diligenza. Ti

tanto in tanto gli tocca assistere a coiti improvvisati in cucina, senza peraltro che la genitrice e il compagno in azione mostrino il benché minimo imbarazzo. Fúsi lavora al carico e scarico dei bagagli in aeroporto: un impiego non esaltante, fatto di gesti ripetitivi. Ma è anche il posto dove il nostro subisce le violenze dei colleghi, che si divertono a colpire la sua remissività. La sera Fúsi si chiude nel suo pick-up parcheggiato in strada, dove ascolta musica *heavy metal*, richiesta a un dj che ormai lo conosce e ne accontenta i desideri. In quest'ultima situazione appare tranquillo e contento, come al riparo nella sua corazzata protettiva.

Fúsi è fondamentalmente buono o quantomeno incapace di fare del male, nega le molestie subite, è disponibile ad aiutare chi lo aveva offeso, tace o sorvola le scuse non richieste. Quello islandese è un clima freddo e avverso, ma le tormentate di neve, sferzanti e continue, non sembrano sfiorarlo, qualsiasi indumento indossi, qualsiasi cosa stia facendo. Egli è diverso: grosso com'è, possiede grande delicatezza nelle mani, con le quali ripara, dipinge, cucina, ordina le miniature sulla superficie sabbiosa del campo di battaglia che cura e difende dai gesti maldestri di chi lo considera solo un'infantile e patologica deviazione mentale. Fúsi non può sfuggire a una solitudine che la realtà gli cuce addosso, perché uno della sua stazza e con il suo carattere non può trovare l'amicizia degli altri, non può pensare di diventare oggetto di attenzione affettiva da parte di una donna, non può pretendere di essere preso sul serio. Il solo modo per rimanere in equilibrio è condurre una vita metodica, fare sempre le stesse cose, costruendosi un sistema di difesa sicuro, un ordine che lo protegge anche da se stesso.

Virgin Mountain è un film contratto ma gentile, legato ai luoghi del quotidiano, agli interni e agli esterni degli spostamenti abitudinarini, ai gesti che sono sempre gli stessi, giorno dopo giorno. L'immagine dall'alto della pista dell'aeroporto, dove avviene il carico dei bagagli nella stiva, può essere letta come la rappresentazione dello spazio in cui vive Fúsi: le linee tracciate segnano le traiettorie di uomini e mezzi, chiare e che non ammettono diversioni. Il giovane non fa eccezione quando termina il proprio lavoro: il suo modo di vivere si basa su tragitti altrettanto definiti, dai quali non si allontana, ma che anzi conserva con ostinazione, concentrato su poche ma tranquille soddisfazioni. La casa dell'unico amico, dove si porta soldatini e mezzi militari ben protetti in cassettiere di gommapiuma o il ristorante thailandese dove ordina sempre lo stesso piatto, sono esemplificativi della ricerca di punti fermi che sommandosi ricompongono quella temporalità che, sempre uguale, evita di esporlo ai sobbalzi del caso e ai rischi della scelta. Fúsi dà l'impressione di sapere che il suo essere non gli dà scampo: perciò si rassegna, nell'azione e nella parola. Se reagisse,

l'effetto dei suoi gesti potrebbe diventare devastante, la forza della sua massa avrebbe effetti rovinosi; accettando l'umiliazione crea attorno a sé una sorta di cuscino pneumatico che gli fa tollerare la violenza degli altri, che il più delle volte ha la forma del sospetto, del dileggio, del rifiuto. Fa fatica, a sua volta, l'omone, a leggere atteggiamenti di attenzione da parte di alcune persone: non dice granché, lo sguardo è attonito, perplesso, perso nel vuoto. Fúsi ha maturato la necessità della distanza: non fugge, ma cerca rifugio, riparo dal chiasso, dalle domande provocatorie con cui i suoi colleghi lo tormentano. Dagur Kári usa spesso il campo controcampo, ma lo fa in maniera asimmetrica, sia perché il protagonista è sempre inquadrato da solo, sia perché non c'è contraddittorio: egli pronuncia poche parole, restituisce piuttosto silenzi e sguardi che dicono l'inutilità di qualsiasi risposta. Quando, dopo aver deciso di trasferirsi in un'altra casa, bussa alla porta della sua amica bambina, il padre, che lo aveva sospettato di atti osceni nei confronti della figlia, gli porge le sue scuse, lui lo guarda mentre scende le scale, masticando una brevissima risposta, per poi girare la testa in avanti, fattosi d'un tratto muto, come se l'onta subita fosse precipitata in un definitivo passato insieme a coloro che ne avevano retto le trame.

Fúsi non ha bisogno della compassione degli uomini, da cui non si aspetta nulla e a cui non chiede nulla; Dagur Kári, a sua volta, non cede al patetismo, ma osserva il suo eroe ora con un po' di circospezione, ora con simpatia, ora con amorevolezza, quasi aspettando anch'egli l'occasione perché la sua vita possa cambiare. L'inquadratura non si apre alla "facile" bellezza del paesaggio islandese: essa rimane ferma sugli interni, sugli spazi adiacenti ad essi: si tratta di stanze, di angoli cottura, di ripostigli, di piccoli uffici, di spogliatoi, di locali mensa, di androni, di cortili, ambienti dove succedono sempre le stesse cose, dove l'intimità è regolata dai legami di parentela, di vicinato o di amicizia e dai rapporti di lavoro. Luoghi di tensioni, ma anche tane, dove si convive con i propri disagi, la propria follia, dove depressioni si alternano a rinascite, le illusioni collidono con la sfiducia e tutte quelle impotenze più o meno grandi che germogliano sulla paura e su una diffusa preparazione alla vita.

L'incontro tra Fúsi e Sjöfn unisce due solitudini e ciò lascerebbe intendere, almeno all'inizio, che la nascita di un nuovo sentimento porti sorprendentemente a un cambiamento di rotta, che, come per miracolo, cancelli i non pochi impedimenti oggettivi. Ma neppure Sjöfn è persona solida e sicura di sé. Anzi, è messa peggio di Fúsi: quanto mai instabile, mente sul suo lavoro, collassa per effetto della depressione, si chiude nello sgabuzzino di casa, rifiutando qualsiasi rapporto con l'esterno. Condizione che peraltro non disarmava l'uomo, puntuale a prendere

in carico anche questa situazione, con la costanza e la pazienza di chi è diviso tra una tiepida illusione e un disincanto riservato. Non insiste Fúsi a forzare la resistenza della donna, ma aspetta il momento di infrangerne la collera, di sollevarla con le sue grosse braccia come si fa con una bambina e riportarla nella luce della casa, senza per questo aspettarsi una seppur piccola ricompensa affettiva. Egli rivolge attenzioni disinteressate, spontanee, laconiche, delicate, a poche persone, che sembra ringraziare con laconici gesti, brevi battute e affettuosi silenzi. Non conta chi è l'altro: può essere l'amico che ha tutta l'aria di essere un frustrato, desolatamente solo con i suoi figli gemelli, o la bambina che rimane chiusa fuori casa e ogni tanto lo segue, dimenticata da un padre che sembra un emerito idiota e che oltretutto si erge a difensore della morale, contribuendo al clima di maldicenza che finisce per contaminare i genitori del condominio. Come si può vedere quando la madre ordina di salire al figlio che sta giocando con Fúsi; questi non dice nulla, subisce il verdetto ignominioso, perché capisce che non c'è nulla da fare contro l'ignoranza e il partito preso. La sequenza, tesa e pesante di crudeltà, si chiude con la bambina sua amica, ma impedita di avvicinarlo, che guarda verso di lui, immobile e ammutolita dal disagio e dalla violenza delle menzogne che hanno investito il suo compagno di giochi. Ma la mole dell'uomo in un certo senso lo aiuta, lo rende saggio, nei momenti di maggiore pressione gli impedisce di dare in escandescenza, è come una roccaforte per il pensiero e per lo sguardo, un nascondiglio sicuro alla propria interiorità. Ciò che è causa di isolamento, può essere anche strumento di difesa, qualcosa che ti permette di rimanere distante, di maturare la consapevolezza che, nel disagio, si può sopravvivere: standosene fuori, digerendo l'affronto e la derisione, l'altrui debolezza, disinganno e il malinteso. Congedandosi con la levità di un sorriso, appena accennato, naturalmente.

RECENSIONE

di Chiara Borroni,
tratto da www.cineforum.it

Virgin Mountain è un po' il "bigname" del cinema nordico degli ultimi anni, quello che è diventato quasi un genere, che abbiamo imparato a conoscere nei festival, che ci ha affascinato per i paesaggi, le luci, l'ironia amara, i personaggi sempre in crisi esistenziale, lo spirito un po' surreale e le performance d'attore. E *Virgin Mountain* è un po' tutto questo. Esempio limpido di questa koiné visiva e narrativa, il film ha dalla sua che, in fondo, è proprio un

film sull'essere chi si è. E dunque ci sta anche la sua perfetta corrispondenza a un modo di fare cinema che ha un'identità precisa (o forse si potrebbe dire a una formula rodata). D'altra parte chi è Fúsi (limpidamente e sinteticamente il titolo originale)? È una specie di enorme feto che aspetta di nascere. E questa nascita passa proprio attraverso la presa di coscienza della propria identità. La vita di Fúsi scorre infatti da oltre quarant'anni come bloccata in una fase intrauterina. Non è un "bambinone" che si rifiuta di crescere come (gli) dicono in molti, come in molti credono, è piuttosto un feto che sta aspettando il momento giusto per venire al mondo. Il gigantesco Fúsi vive infatti come in una bolla, o meglio in un sistema di bolle, dal cui interno osserva il mondo senza, sostanzialmente, interagire. Fúsi, come il feto, non è infatti estraneo all'esperienza del mondo che lo circonda ma non agisce davvero in esso, percepisce, fluttuando, rannicchiandosi ma non agisce né, tanto meno, reagisce agli elementi che lo investono.

La prima bolla (o utero o grembo) che sta intorno all'immenso corpo di Fúsi è la sua casa; le piccole stanze lo avvolgono, le pareti lo proteggono mentre il tempo passa lentamente tra una ciotola di cereali, un bicchiere di latte e un plastico che simula una delle grandi battaglie della Seconda guerra mondiale. La madre e il suo compagno sono, in maniera opposta, gli elementi perturbatori di questo ambiente. L'una tirandolo verso l'interno, l'altro spingendoli all'esterno, stratonano Fúsi che asseconda il movimento che loro cercano di imprimere alla sua esistenza (e fin troppo intuitiva è la lettura simbolica di questo doppio ruolo).

La seconda bolla intorno all'immenso corpo di Fúsi è il ventre dell'aeroporto nel quale lavora alla logistica dei bagagli, senza fare un giorno di assenza, senza parlare, senza creare alcun problema, senza sollevare alcuna obiezione, neanche contro i bulli che lo vessano. Anche qui Fúsi asseconda il movimento di tutto ciò che ha intorno, i carrelli, i nastri trasportatori, le angherie dei colleghi... tutto plasma la sua esistenza eccetto la sua volontà. La terza grande bolla che gli sta intorno è quella che è sempre stata al centro dei film di Dagur Kári (e di molto di quel cinema di cui si diceva), ovvero la madre Islanda che con il suo paesaggio (qui personaggio più psicologico che fisico) culla e abbraccia e trattiene. Fúsi non è mai uscito da quei confini. Ma chi è davvero Fúsi? Uno che aspetta il suo momento, guardando le cose attraverso i tanti

vetri che tornano e i ritornano nel film. Uno sguardo altro (quello di Fúsi sul mondo e, va da sé, quello di una generazione di registi cresciuti guardando un orizzonte isolano fattosi frontiera psicologica ed estetica), uno sguardo interno eppure alieno come quello di un feto nel grembo materno.

La vita di Fúsi è dunque l'attesa di un momento ma un momento che, nel suo caso, sembra destinato a non venire mai. Arriva invece grazie all'accidentale incontro con Sjöfn che dicendogli "Grazie per non avermi ucciso" è come se lo facesse venire al mondo. E non tanto perché Fúsi s'innamora di lei (ma chissà poi se si è innamorato?), o perché decide di parlare con la ragazzina nuova del piano di sotto che lo fa giocare con i giochi da femmina (e non solo con i confortanti e familiari carri armati del plastico di El Alamein), o perché va al corso di ballo o perché, ancora, richiede alla radio un brano di Dolly Parton invece del solito pezzo metal. Ma semplicemente perché Fúsi capisce di poter vivere continuando a essere quello che è e capisce che lo può fare agendo e non assecondando gli altri. Essere chi è, anche se è un loser, un freak, uno non esattamente con-forme... essere chi è, fino a salire su un aereo con l'illusione di stare aspettando qualcuno per accorgersi infine di essere perfettamente in grado di affrontarlo da solo quel viaggio, solo guardando fuori dal finestrino senza sapere cosa aspettarsi. Sorridendo della propria alienità. Essere chi si è, anche a costo di sembrare un cliché.



LA MERAVIGLIOSA STORIA DI UN UOMO NON CRESCIUTO

di Vladan Petkovic,
tratto da www.cineuropa.org

Il titolo *Virgin Mountain* si riferisce al personaggio principale, Fúsi (Gunnar Jónsson), un uomo di 45 anni fisicamente enorme che vive con la madre (Margrét Helga Jóhannsdóttir). Fúsi è un solitario assai taciturno, e i suoi interessi limitati includono ricreare la battaglia di El Alamein con un gioco da tavolo di guerra insieme con il suo unico amico (che ha una famiglia e commenta sarcasticamente le relazioni), ascoltare canzoni heavy-metal che richiede a un DJ radiofonico mentre siede nel suo pick-up e mangiare lo stesso piatto thailandese ogni venerdì sera nello stesso ristorante.

Kári delinea il profilo psicologico del protagonista nella fase iniziale, quando Fúsi irrompe mentre sua madre fa sesso con il fidanzato, Rolf (Arnar Jónsson). Il semplice fatto che l'anziana e dispotica madre abbia ancora una vita sessuale normale, mentre lui non ha mai avuto una ragazza, la dice lunga sul suo approccio (o piuttosto, sul suo non averne uno) con la gente. Per il suo compleanno, Rolf gli regala un coupon da utilizzare in una scuola di ballo, una buona occasione per incontrare una donna. E lo fa. Sjöfn (Ilmur Kristjánsdóttir) è una bella ragazza con un sacco di problemi, per la maggior parte psicologici. Il loro rapporto è strano e pieno di incomprensioni e alti e bassi, ma è l'unico modo per l'uomo quarantenne di superare finalmente l'adolescenza e crescere.

Il cuore di Fúsi è grande come il suo corpo, ma è completamente all'oscuro di come funzioni il mondo reale. Fa amicizia con una bambina del suo condominio e gioca innocentemente con lei, senza pensare neanche per un momento a come potrebbe prenderla il padre della piccola. A lavoro come membro del personale di terra in un aeroporto, è costantemente vittima di bullismo da parte dei colleghi, e quando decide di reagire, si assiste all'unica scena brutale, ma anche fantastica, del film.

Per il resto, il tono del film è abbastanza delicato e agrodolce. È un'opera sensibile che riesce a non scivolare nel sentimentalismo. Grazie alla sceneggiatura intelligente, il ruolo di Jónsson gli calza a pennello, e il suo uso minimo di espressioni facciali è assai efficace nei rari momenti in cui mostra le emozioni, muovendo appena un pelo dei suoi baffi.

Scheda critica a cura di Jurij Razza
Scopri tutto il programma sui siti
www.comune.vimercate.mb.it
www.bloomnet.org

o su Facebook @specchiomagicocinema